



Renato Rizzi. Pensare architettura e la forma delle cose

Lo stupore del pensiero

Matteo Ieva

DICAR Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: matteo.ieva@poliba.it

Renato Rizzi. Thinking architecture and the shape of things
The wonder of thought

Keywords: singularity, dominable, indominable, first principles, technique

Abstract

This brief contribution outlines the figure of Renato Rizzi, thinker and operating architect. By exposing some fundamental aspects, emerged with the lectio magistralis proposed at the opening of the ISUFitaly conference held in Bari in September 2018 and on the occasion of the exhibition on the models of his educational project for the Solomon Cathedral in Lampedusa, the fundamental stages of his theory are followed, which appears strongly linked to a critical speculation based on the complex plots of philosophical thought. From the doctrine of Emanuele Severino, one of the greatest thinkers of our time – recently died – he borrows some concepts that can also be considered proper to the world of architecture. On such a speculative horizon it lays the foundations for a renewed interpretation of the constitutive elements at the origin of the term “arch-itecture”, sensing the substantial difference in meaning between the first principles, defined by him as “indominable” (arché), and the use of the technique which he considers to belong to the sphere of the “dominable” (téchne), underlining today’s criticality due to the paradigm that made them ends rather than means. Through a series of questions posed in rhetorical form, some themes of the Roveretan’s thinker of are re-launched in order to fuel the debate on the topic.

The models of the “The Cathedral of Solomon” project that Renato Rizzi developed for Lampedusa were presented within an exhibition inaugurated the last 23th of May at the Department of Civil Engineering Sciences and Architecture (ICAR) of the Polytechnic University of Bari.

The initiative, promoted by the writer, Loredana Ficarelli and Nicola Scardigno, provided an opportunity to discuss Renato Rizzi’s main nuances of the complex structure of thought and his work as an operating architect.

Below are presented the considerations made by the writer in the opening discussion, proposed here in a discursive form, which summarize Rizzi’s main research themes, partly outlined in

Il 23 maggio 2019, presso il dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura (dICAR) del Politecnico di Bari, è stata inaugurata la mostra dei modelli didattici del progetto “La Cattedrale di Solomon” che Renato Rizzi ha elaborato per Lampedusa.

L’iniziativa, promossa da Loredana Ficarelli, Nicola Scardigno e me, ha costituito l’occasione per trattare le principali sfumature della complessa struttura di pensiero e della sua opera di architetto operante.

Si richiamano di seguito le considerazioni esposte dallo scrivente nella discussione di apertura, qui proposte in forma discorsiva, che riassumono i principali temi di ricerca di Rizzi, in parte delineati nella sua *lectio magistralis* al convegno ISUFitaly 2018 di Bari.

In premessa all’esposizione credo sia conveniente ricordare che Renato Rizzi è figura assai rara di studioso carismatico e punto di riferimento importante per molti ricercatori che si occupano di teoria dell’architettura basata sul difficile sfondo che guarda con interesse ai principi – ad essa correlati – di natura filosofico-letteraria. Le sue speculazioni danno vita a una rigatura, una incisione profonda che mette stabilmente in crisi il proprio giudizio su ciò che si pensa essere già una verità raggiunta. Per questo, non è facile attraversare o confrontarsi con le sue tesi, richiede senza dubbio un accostarsi con cautela, un “gittarsi in mar... (omissis: lo vide) a capo chino”, come scrive Ariosto, perché i pensieri proposti puntano sempre molto in alto, viaggiano per così dire in un mondo di idee problematiche e sono prerogativa solo di una determinata specie “elitaria” di studiosi a cui è demandato il difficile compito di interpretarli e, dunque, di giudicarli. Si veda la cospicua produzione di scritti proposti da numerosi critici e studiosi, e tra questi la stimolante trattazione critica di Francesco Moschini “Introduzione a Renato Rizzi: la solitaria profondità dello sguardo”, in *Gallipoli. Laboratorio di Progettazione*, Gangemi Editore, 2016.

In questa sede ci si propone di riprendere solo qualche rivolo del suo pensiero, richiamato attraverso i concetti generali dell’architettura nel suo essere *fine* e *strumento* della nostra esistenza (anche professionale), oltretutto consapevoli che il tentativo di incedere su un terreno di ricerca molto difficile, quale quello praticato da Rizzi – inverato in una complessa sintesi tra filosofia e architettura – costruito su un orizzonte fortemente problematico, quanto straordinario nella sua razionalità e precisione, è una condizione senza dubbio arrischiante. A tal fine, saranno proposte alcune brevi considerazioni che proveranno a rilanciare – talvolta in forma di domanda – alcuni assunti del suo pensiero che sono oggi di grande attualità, e non solo nel mondo dell’architettura. La trattazione sarà intenzionalmente confinata in un campo ristretto di giudizio su qualcosa che è presente in un piccolo interstizio del suo vasto *cogito* critico. E, per questo, saranno analizzati alcuni aspetti particolari delle sue dissertazioni, specialmente quelli costruiti inseguendo un punto di vista – talvolta, solo apparentemente dissimulato nei discorsi – che ricerca il confine tra due polarità concettualizzate, percorrendo una struttura logica che mette in correlazione diadi di termini opposti e/o complementari.

La ricerca delle antitesi – cui ricorre spesso – gli permette di spiegare con sottile precisione qualcosa che è nelle sue più profonde espressioni, la sua (più o meno evidente) antinomia, l’unificazione delle parti.

Rizzi si dichiara contrario alla cultura contemporanea, lega in unità critica l'*architettura*, la *cultura*, l'*io (individualità)* e sottolinea che l'architetto oggi non fa critica, è anonimo. Però l'anonimia – dice – è una specie di maschera che produce una forma di violenza. Richiama infatti la situazione odierna rispecchiata nelle periferie, emblematica di questi fenomeni.

Parla di dualismo e spiega perché la cultura contemporanea divide tutto, mentre il suo interesse insegue una visione che prova a legare criticamente in unità ciò che può essere relazionato.

Nega l'autoreferenzialità perché ogni individuo deve vivere nel mondo – osserva – attraverso la *singularità*, che permette a ciascuno di mettersi in relazione con la propria *universalità*.

Non c'è dubbio che in Rizzi vi sia una particolare sensibilità e uno stringente interesse a trattare i problemi attraverso la ricerca dell'*essere*. Prova ne sia l'approfondimento degli aspetti ontologici a cui riferisce di frequente le sue principali esposizioni critiche.

L'architettura, ricorda, è disciplina anzitutto umanistica. Ed in questa risiede anche quello sfondo metafisico che gli permette di andare alla ricerca dei *principi primi*, degli aspetti teorici e dei valori assoluti della realtà, anche prescindendo dai dati dell'esperienza diretta o della conoscenza sensibile.

Da questo punto di vista, di certo egli condivide la clamorosa espressione di J. Derrida, richiamata da R. Masiero, che dice: "l'architettura è l'ultima fortezza della metafisica". Vaticinio che, tuttavia, preoccupa ogni pensatore se si riflette su ciò che l'architettura rappresenta oggi.

Rizzi ricorre al termine *estetico*, inteso come l'oggettivo apparire di tutte le cose, che non dipende dall'uomo appartenendo alla sfera degli *indominabili*. A tal fine sottolinea che il sapere originario deriva dall'apparire; apparire di ciò che è visibile e di ciò che è invisibile, dunque *indominabile*.

Compare in queste affermazioni, in forma affatto latente, l'opera critica di Emanuele Severino.

Per chiarire meglio questo concetto, propone una specie di corrispondenza fatta di tre proposizioni interagenti: *tutto appare/tutto è in relazione/l'estetico è estraneo ai personali giudizi di valore*.

L'estetico è la relazione, e nel mondo tutto è relazione. L'estetico non va alla ricerca dell'*aletheia*, non si preoccupa della *verità* (questa intesa con l'accezione *presocratica*), si preoccupa della potenza delle cose.

Di fronte alla domanda di cosa sia oggi quella forma di potenza che esprime un dominio incontrastato sulla volontà dell'uomo, Rizzi risponde con la definizione di architettura.

Precisa che, dal punto di vista semantico il termine poggia su due cardini tra loro ineluttabilmente interrelati: l'*arché* e la *téchne*, i cosiddetti principi primi a guida della tecnica. Se proviamo a proiettare questo concetto nella contemporaneità – dice – frana tutto, perché oggi parliamo solo di "tettura" in quanto l'*arché* si è dissolta.

L'*arché* se è indominabile è qualcosa che sta fuori della nostra possibilità, mentre la tecnica ha a che fare con il mondo dei *dominabili*, è qualcosa di tangibile; sono due direzioni del sapere che si scontrano e si incontrano nel baricentro.

L'architetto roveretese dà ampio risalto al fatto che la *tecnica* è l'anima della scienza e lo sguardo della scienza, come è noto, non è fatto per contemplare il mondo ma per manipolarlo. La manipolazione è già nello scenario scientifico. E questo accade pienamente anche nel mondo dell'architettura.

Siamo ormai consapevoli che l'uomo/l'architetto continuamente tenta una disperata rivalità con quella inarrestabile volontà di potenza che esprime un pensiero di massima razionalità e desiderio di perfezionamento (tecnico) continuo: vana e angosciante competizione con la macchina. E quando si accorge di non farcela perché l'uomo è insufficiente rispetto a questa e la tecnica, ormai diventata fine, prova tormento e avverte la cosiddetta "vergogna prometeica", cioè la vergogna di non essere all'altezza dell'evento tecnico (come ricorda Umberto Galimberti citando Gunther Anders).

Rizzi sa bene che non c'è un dispositivo etico all'altezza dell'incedere tecnico. L'etica è pensata in chiave umanistica e quindi soccombe di fronte al dato



Fig. 1 - Locandina della giornata di studio su Renzo Rizzi presso il DICAR (Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura) del Politecnico di Bari.

Poster related to the study day on Renzo Rizzi organized at the DICAR (Department of Civil Engineering and Architecture Sciences) of the Polytechnic of Bari.

his lectio magistralis at the *Isofitaly 2018* conference in Bari.

In the introduction to the exhibition I think it is convenient to remember that Renzo Rizzi is a very rare figure of a charismatic scholar and an important reference for many researchers who deal with architecture theory based on the difficult background that looks with interest to the principles - related to it - philosophical-literary in nature. His theoretical speculations give life to a rifling, a profound incision that permanently puts in crisis his judgment on what is thought to be an already reached truth. For this reason, it is not easy to cross or compare with his theses, it undoubtedly requires a caution approaching, "throwing into the sea ... (omissis: he saw it) with a bowed head", as Ariosto writes, because the proposed thoughts always point very high, they travel in the world of problematic ideas and are the prerogative of only a certain "elitist" of scholars who are entrusted with the difficult task of interpreting them and, therefore, of judging them. See the conspicuous production of writings proposed by numerous critics and scholars, and among these the stimulating critical treatment of Francesco Moschini "Introduzione a Renzo Rizzi: la solitaria profondità dello sguardo", in Gallipoli. Laboratorio di Progettazione, Gangemi Editore, 2016.

Here part of his thought is considered and recalled through general concepts of architecture in its being and tool of our existence (also profes-

sional), moreover aware that the attempt to incede on a very difficult ground of research, such as the one practiced by Rizzi – based on a complex synthesis between philosophy and architecture – built on a highly problematic horizon, as extraordinary in its rationality and precision, is undoubtedly a risky condition. To this end, some brief considerations will be proposed that will try to relaunch – sometimes in the form of a question – some assumptions of his thought that are very topical today, and not only in the world of architecture. The discussion will be intentionally confined to a narrow field of judgment on something that is present in a small interstice of its vast critical cogito. And, for this, some particular aspects of his dissertations will be analyzed, especially those built following a point of view – sometimes, only apparently concealed in the speeches – which seeks the boundary between two conceptualized polarities, following a logical structure that correlates opposite and/or complementary diads.

The search for antitheses – which he often uses – allows him to explain with precision what something is in its deepest expressions, its (more or less evident) antinomy, the unification of the parts. Rizzi declares himself contrary to contemporary culture, he binds architecture in unity – the culture – the self (individuality) and underlines that, today, the architect does not criticize because he is anonymous. But anonymity – he says – is a kind of mask that produces a form of violence. In fact, it recalls today's situation mirrored in the suburbs, emblematic of these phenomena.

He speaks about dualism and explains why contemporary culture divides everything, while its interest pursues a vision that tries to critically link in unity what can be related. It denies self-reference because each individual must live in the world – he observes – through the singularity, which allows everyone to relate to own universality. There is no doubt that in Rizzi there is a particular sensitivity and a compelling interest in dealing with problems through the search for the being. Proof of this is the deepening of the ontological aspects to which he frequently refers his main critical exposures.

Architecture, he remind us, is primarily a humanistic discipline. And it is here that resides the metaphysical background that allows him to go in search of the first principles, theoretical aspects and absolute values of reality, even apart from the data of direct experience or sensitive knowledge. From this point of view, he certainly shares the sensational expression of J. Derrida, recalled by R. Masiero, who says: “architecture is the last fortress of metaphysics”. Prediction that, however, worries every thinker if we think about what architecture represents today.

Rizzi uses the term aesthetic (estetico), understood as the objective appearance of all things, which does not depend on man belonging to the sphere of the indomitable. To this end he emphasizes that original knowledge derives from appearing; appear of what is visible and what is invisible, therefore indomitable. The critical work of Emanuele Severino appears in these statements, in a completely latent form.

To better clarify this concept, he proposes a kind of correspondence made up of three interacting propositions: everything appears/everything is related/the aesthetic is extraneous to personal value judgments. The aesthetic is the relationship, and in the world everything is in relation. The aesthetic does not go in search of aletheia, it does not care about the truth (this understood with the pre-Socratic meaning), rather it con-



Fig. 2 - Immagine del plastico. Foto F.D. De Rosa.
Model picture. Picture F.D. De Rosa.

scientifico. Non è quindi un caso che vada alla ricerca di un *ordine* delle cose. Un ordine che tende a conciliare e a fondere inscindibilmente *costruzione* e *pensiero/principio/storia*. Ne consegue che il dato umanistico finisce per prevalere prepotentemente sulla componente di artificialità di cui la tecnica è la massima responsabile.

E tuttavia, Rizzi cerca una via d'uscita: avverte che è necessario espandere la nostra interiorità, educarla per poter ascoltare realmente il mondo che è prima di noi, che è l'ambito degli *indominabili*. E *questo mondo influisce sulle nostre scelte che non sono altro che un ascolto di quello che già esiste e di quello che non esiste*.

Nell'interlinea di questa riflessione si rilegge quel prodigioso concetto hegeliano che afferma che la verità (nella realtà) è l'insieme dei suoi momenti, perché il *vero* è l'intero ma l'intero è soltanto l'essenza che si completa mediante il suo sviluppo, proiezione nel futuro.

La nostra *singularità* – dichiara – è orientata su due livelli, due poli: quello della *conoscenza* di tutta la storia che ci precede (l'*archè*: il rivolgerci a tutto l'orizzonte del conosciuto) e quello dell'essere contemporanei (che significa con tutti i tempi), cioè dell'essere posizionati sull'ultimo segmento della storia che, teoricamente, ci permette di essere i dominatori delle cose.

Il punto di vista dell'*archè* e della *singularità* obbliga a posizionarsi su tutto l'arco del sapere, della conoscenza di ciò che è stato, con un simultaneo volgersi al futuro. Perché – dice – *i nostri ideali hanno una radice nel passato ma hanno una potenza nel futuro. Sogniamo ciò che ancora non c'è ma dobbiamo riassumere tutto ciò che ci ha preceduto*.

In questo insieme complesso di valutazioni critiche emerge, sebbene non richiamata espressamente, la complessa questione del significato di progetto.